



## GRAD U RUŽIČASTOM (*la ville en rose*)

di Nikolina Silla

Le fotografie esposte sono riprese a Torino. Ma lo scatto potrebbe essere fatto ovunque. Torino è ovunque? O almeno quella Torino che parla di quotidiano, delle cose comuni, delle cose che nonostante i luoghi diversi sono l'essenza dell'essere umano. Quell'insieme dell'umanità crea qualcosa del mondo esterno che si ripete, come se fosse una mantra che viaggia a lungo. E quindi una città europea nella sua semplicità (escludiamo i simboli a cui è posta tanta importanza) assomiglia alle tante altre città. I muri, le vie, i passaggi, i caffè... Sono i dettagli, i momenti della nostra realtà. Come i ricordi; spezzati, frammentati e fermati nel tempo.

Dall'altra parte, un'installazione – una corda come quelle di una volta stese sui terrazzi dove, mosse dal vento, troviamo appese le camicie bianche. Solo che queste camicie sono qui con noi, nelle gallerie a *Voyelles&Visions*, e sopra di esse sono scritte delle frasi. O a volte solo parti di frasi, tratte da uno dei due romanzi, uno francese scritto da **Muriel Barnaby** e uno croato da **Marinko Košćec**, tutti e due tradotti in italiano. Tutti e due in modo diverso raccontano sempre le vite degli individui, il loro quotidiano, lo pensano e ripensano – e siccome siamo così diversi quanto siamo simili, è possibile scomporli e comporli. La tecnica del “cut up” offre ai visitatori la possibilità di giocare a comporre frasi nuove, nelle quali si è persa la separazione fra questo e quel romanzo, questo e quello stato, questa e quella vita, questo e quello stile... Dalle cornici siamo passati ai colori – intensi, fragili, mischiati, sovrapposti, sciolti...

In aria, l'installazione *I Gabbiani* dell'artista visiva **Vesna Šantak** porta un soffio vitale, un volo dell'anima verso l'alto, simboleggiando la libertà e l'unicità.

Il giorno dell'inaugurazione, dentro a queste storie raccontate riesce a trovare posto anche una video installazione-performance ispirata al testo di un'altra autrice croata – **Ivana Sajko**. La performance è realizzata insieme all'attore **Emanuele Buganza**.

Viene creato uno spazio immaginario! Perché no? Siamo in un pullman, forse a Torino, forse da qualche altra parte. Seduti e immersi nelle video proiezioni. Stiamo fluendo con la massa. Dentro il pullman, l'inconscio collettivo, che sta per...

Ci sono anche due individui, che escono dal bus e vivono la loro storia d'amore imperfetta.

Ma sono svegli.

L'esposizione è e rimarrà in movimento. Vitale. Mentre le camicie saranno mosse dai visitatori, e di conseguenza “la frase” composta dalle camicie in fila cambierà, le fotografie saranno spostate, scambiate, tolte, aggiunte dalla mano dell'artista. L'immagine nella sua totalità sarà quindi in continuo cambiamento. I visitatori, inoltre, saranno invitati a portare le proprie camicie, quelle che non usano più, e far divenire anch'esse arte, ovvero a inserirle nell'installazione. All'interno dell'esposizione si svolgeranno varie letture e performance; essa diventerà quindi un punto d'incontro e di dialogo con l'arte.

Perché l'arte ha un ruolo sociale, perché oggi ne abbiamo bisogno, perché *Voyelles&Visions* è viva.

## LA CITTÀ IN ROSA E LA DEA BIANCA

editoriale di Chiara Lasagni

Pensavo che il rosa può essere anche un bianco reso inoffensivo. Il bianco è il non-colore che sta prima del Big Bang, il primordiale che sgomenta e che tutto protegge: la rosa mistica e la balena insieme. Il rosa, invece, è un colore. Ed è inoffensivo e maneggevole, tanto da poterlo persino organizzare in “quote”. Il rosa è come le ragazze thailandesi del testo di Stanko Cerovic: erano vestali padrone di cicli e labirinti, sono terziario per turisti in pantaloncini. Questo è successo. «L'“oggi” è una civiltà in cui gli emblemi primi della poesia sono disonorati. (...) Una civiltà in cui la Luna è disprezzata come un satellite senza vita e la donna è “personale statale ausiliario”. In cui il denaro può comprare ogni cosa eccetto la verità, e chiunque eccetto il poeta posseduto dalla verità», scriveva Robert Graves nella prefazione a *La Dea Bianca*, pubblicato nel 1948\*. La tesi di questo singolare e discusso saggio, sottotitolato *Grammatica storica del mito poetico*, è nota: la poesia nasce come linguaggio magico e rituale nel culto primitivo della Dea Bianca, la Grande Madre pan-mediterranea e pan-europea; alla fine dell'epoca minoica la lingua del mito poetico viene sabotata, de-spiritualizzata: finisce sotto le ruote dei carri da guerra e il cozzare di bronzo degli Indoeuropei; la Dea Bianca è dispersa in mille nomi dalla violenza del patriarcato. Nel 1984, in mille fiocchi, bianca e invocata, scende su Sarajevo, porta protezione e gioia danzante; poi saranno cingolati e sibili dei cecchini. Le cose sono cicliche e connesse, per chi non vuole usare occhi razionali. Così, nella Città in rosa, *Grad u ružičastom*, il bianco della Donna primordiale vola sulle ali dei gabbiani, nelle stoffe di camicie svolazzanti, e le parole della prosa, ora rese leggere, spostate e rispostate in un rito di cura femminile, divengono lingua poetica di un componimento senza fine.

\* da R. Graves, *La dea bianca*, trad. it. di A. Pellissero, Adelphi 1992.

# SARAJEVO 1984 OLYMPIC WINTER GAMES

di Azra Nuhefendić

Un metro di neve e venti gradi sotto lo zero! Nessuno ci fece caso in Bosnia. La gente puliva le strade e scavava trincee nella neve per collegare la casa o il portone alla via principale.

Talvolta cadeva già a inizio ottobre. Andavamo a cena al ristorante e, all'uscita, ci aspettava la prima neve. Tap-tap. Con scarpe leggere ed eleganti ai piedi, cercavamo di attraversare il tappeto bianco senza scivolare o cadere. La neve resisteva fino ad aprile, qualche volta oltre. Capitava che sulle montagne intorno a Sarajevo nevicasse anche in piena estate. I giornali locali ne davano notizia, ma nessuno si stupiva. Succedeva che in primavera uno andasse per i boschi sul monte Bjelasnica, a sud-ovest di Sarajevo. Erano giornate di sole, ma in dieci minuti rischiava di trovarsi nel mezzo di una tempesta bianca. Anche quelli che conoscevano la montagna talvolta correvano il pericolo di perdersi o rimanere intrappolati sotto la neve, come successe negli anni Sessanta a undici giovani e bravi sciatori che persero la vita in una tempesta improvvisa sul Bjelasnica. Nевичava sempre moltissimo, ma, a inizio febbraio 1984, l'assenza inspiegabile dei fiocchi ci tormentò per giorni. Circa quattro milioni di bosniaci ed erzegovesi scrutavano il cielo aspettandola, si svegliavano di notte per controllare se fosse caduta e la prima domanda al risveglio era: «Nevica?». Accusammo i meteorologi di aver sbagliato i calcoli. Quelli religiosi prepararono che nevicasse, ma invano. Nei cento anni che precedettero la quattordicesima Olimpiade nevicò sempre a Sarajevo e dintorni.

Un giorno prima dell'inizio dei Giochi, era il 7 febbraio 1984, sembrava di essere in primavera. Non era caduto un solo fiocco. Mi venne di piangere.

Tutto era pronto un anno prima che cominciassero i Giochi: venne costruito un villaggio olimpico, vennero aperti nuovi alberghi e ristrutturati i vecchi. Venne salvata e ricostruita l'antica parte ottomana della città, la Bascarsija, che era in rovina e rischiava di scomparire per fare posto a una "più bella", dicevano. Le strade principali di Sarajevo vennero ristrutturate e allargate, le facciate dei palazzi vennero ridipinte, le rotaie dei tram elettrici vennero cambiate e la stazione centrale dei treni venne restaurata. Sui monti intorno a Sarajevo – lo Jahorina, il Bjelasnica, l'Igman, e il Trebevic – vennero costruite le strutture necessarie.

Alcune migliaia di giovani di tutta la nazione si esercitavano ogni giorno per imparare la coreografia dei cerimoniali di apertura e chiusura delle Olimpiadi. A proposito, il principale quotidiano giapponese, *Yomiuri Shimbun*, domandava con un titolo in prima pagina: «Dove hanno trovato quelle ragazze bellissime e quei ragazzi così alti?». Il sottotitolo ribatteva: «A Sarajevo sono tutti così». Per evitare il rischio che qualcuno mancasse a causa dell'influenza, tutti si immunizzarono con vaccini forti, "quelli per i cavalli", mi dice oggi scherzando Vanja. Lei e Svjetlana, due bosniache – triestine adottive – vi parteciparono. Trent'anni dopo, ancora belle e alte, rievocano con nostalgia quelle Olimpiadi. Nella fase preparativa dei Giochi, piuttosto che la neve ci preoccupava la nebbia. Anche quella è onnipresente a Sarajevo. Per far funzionare l'aeroporto locale, i nostri ingegneri prepararono delle sostanze chimiche che, all'occorrenza, potevano – proprio come dice una canzone bosniaca antica (*duni vjetre, malo sa Neretve, pa rastjeraj maglu po Mostaru*) – far sparire la nebbia. Tutto era pronto e perfetto: migliaia di sportivi, innumerevoli giornalisti e decine di migliaia di ospiti erano già in città. Mancava solo lei. La neve.

Volevo essere parte di quell'evento, sarei stata contenta di fare un lavoretto: pulire la neve, indicare i servizi. Insomma, qualsiasi cosa. Mandai una richiesta per essere assunta come volontaria, ma nulla. Ci lavoravano già trentamila persone, di cui la metà era composta da volontari. Nella costruzione delle strutture olimpiche sui monti, partecipavano giovani volontari, organizzati nelle "brigade lavorative", le *radne brigade*. Nei giorni delle Olimpiadi, quattrocento camerieri provenienti da tutta la Jugoslavia erano al servizio degli ospiti.

La sera prima dell'inizio dei Giochi non volevo stare a casa: nella mia città si stava scrivendo la storia. Sarajevo splendeva, le strade erano affollate, i negozi, i ristoranti e i bar restarono aperti l'intera notte, stracolmi di gente. Migliaia di persone giravano su e giù, parlavano a gran voce, quelli che non riuscivano a comunicare in lingue straniere facevano amicizia a gesti. Si scattavano foto e si rideva così, senza un motivo. Ci pareva di essere al centro del mondo.

Poi comincio a nevicare. Mi trovavo in via Vase Miskina (oggi Ferhadija) là dove inizia la parte antica della città, la Bascarsija. Alcuni saltavano di gioia, altri si tenevano per mano e ballavano, qualcuno urlava. Io ridevo, girando su me stessa. Volevo sentire i fiocchi gelidi sul viso.

Credo che quella volta molti comunisti, che da noi dovevano essere per forza atei, ringraziarono l'Altissimo.

Fu una notte dipinta di bianco. La neve cadeva bellissima, secca, quella che non si scioglie subito. I fiocchi erano grandi ed eleganti come farfalle. All'inizio, scese piano e poi sempre di più e più in fretta. Pareva che qualcuno, lassù, avesse aperto un sacco e che non riuscisse più a controllare la velocità con cui esso si svuotava.

Prima eravamo preoccupati, perché la neve non c'era. Poi, la situazione si invertì: in poche ore si raggruppò più di un metro di cotone gelido. Il problema fu livellare le piste sciistiche. Il presidente della Federazione Internazionale per lo Sci, Marc Hodler, preoccupato, domandò al presidente del Comitato Olimpico Bosniaco, Branko Mikulic, come pensava di risolvere il problema. «Ci vogliono mille persone per spianare le piste, dove le troverete a quest'ora?», chiese Holder. Secondo i testimoni Branko Mikulic rispose: «Secondo lei, potrebbero bastarne cinquemila?».

I cittadini vennero chiamati ad aiutare e risposero in migliaia, lavorando l'intera notte. Soldati dell'JNA compresi. La mattina dopo, le piste erano perfette e la città pulitissima. «Fummo così entusiasti da acchiappare i fiocchi ancora prima che toccassero terra», ricorda Meho S., tassista di Sarajevo.

Erano momenti magici, sembrava di vivere una fiaba. Infatti, la quattordicesima edizione dei Giochi olimpici invernali di Sarajevo poté, per molti aspetti, considerarsi un miracolo. Nessuno ci credeva. Una volta, i Giochi venivano organizzati dai ricchi Paesi occidentali. La manifestazione che si tenne da noi fu di gran prestigio e costosa, una sorta di vetrina dove l'organizzatore fece vedere al mondo il meglio di sé. Proprio come accade ancora. Sarajevo, per vincere, dovette prima convincere prima gli scettici di casa. La candidatura doveva essere approvata dal Partito Comunista, dal Governo della Bosnia-Erzegovina e, infine, da quello federale (SIV).

Le altre Repubbliche della Jugoslavia consideravano la Bosnia un "*tamni vilajet*" (un mondo tenebroso, retrogrado), una sorta di cugino povero che meritava simpatia e aiuto, ma non altro. Di conseguenza, la prima reazione delle altre Repubbliche fu di incredulità, ma Sarajevo ce la fece. La capitale della Bosnia dovette competere con la giapponese Sapporo e la congiunta candidatura di due città svedesi: Falun e Göteborg.

Dopo aver fatto un'ultima visita a Sarajevo, Marc Hodler, riferì queste parole al Comitato olimpico: «La Bosnia-Erzegovina si sta sviluppando a vista d'occhio, la gente ci vive libera e felice».

Prima della votazione, la giornalista inglese Pet Bedford scrisse: «Se sceglierete Sapporo, i giapponesi vi organizzeranno un aereo per visitare Tokyo; se opterete per Falun e Göteborg, gli svedesi vi faranno di vedere i fiordi e gli iceberg. Se, invece, la vostra scelta cadrà sulla Jugoslavia e Sarajevo, ci troverete gente amichevole, con grande cuore e montagne». I Giochi Olimpici Invernali a Sarajevo si tennero dal 8 al 19 febbraio 1984. Fu la prima Olimpiade invernale ad andare in scena in un Paese comunista. Arrivarono partecipanti da 49 Paesi, 1272 atleti (274 donne, 998 uomini) che gareggiarono in 39 discipline, seguiti da 7393 giornalisti e visti da due miliardi di telespettatori. Gli organizzatori vendettero 250mila biglietti, guadagnando 47 milioni dollari e, grazie ai Giochi, vennero assegnati 9500 nuovi posti di lavoro.

Per la prima volta, alle Olimpiadi invernali i disabili gareggiarono nello slalom gigante e, per la prima volta nella storia delle Olimpiadi, la coppia inglese di ballerini su ghiaccio, Jayne Torvill e Christopher Dean, ricevette il punteggio più alto fra quelli disponibili.

I Giochi Invernali di Sarajevo lanciarono una delle icone sportive più grandi degli ultimi due decenni del ventesimo secolo, la pattinatrice della Germania dell'Est – che all'epoca era un Paese indipendente – Katarina Witt, la quale conquistò una medaglia d'oro. Fu un trionfo anche per la stessa Jugoslavia che vinse una medaglia nelle Olimpiadi invernali. Era la prima. Lo sciatore sloveno Jure Franko si aggiudicò un argento nello slalom gigante, portando l'intera nazione in "trans". Durante la premiazione, di fronte al centro sportivo-culturale Skenderija, decine di migliaia urlarono: «*Volimo Jureka, vise non bureka*», amiamo più Jure che il burek, ovvero il piatto preferito nazionale.

«Erano tempi diversi, con valori diversi» racconta oggi Jure Franko. «In caso di vincita» narra l'ex campione «promisero di regalarci un videoregistratore. Fra me e me pensavo di dover fare di tutto per portarlo a casa».

Juan Antonio Samaranch arrivò alle Olimpiadi di Sarajevo per la prima volta in veste di presidente del Comitato internazionale olimpico (IOC). Nel suo discorso in occasione della chiusura dei Giochi, Samaranch disse: «Il movimento olimpico è stato arricchito. Per la prima volta i Giochi Olimpici sono stati organizzati da un popolo».

Fra la città e il presidente si strinse un'amicizia che durò vent'anni, fino alla morte dello stesso Samaranch.

Nel corso della guerra – nei primi mesi del 1992 – molti edifici olimpici vennero rasi al suolo, bersagliati di proposito, come tutto ciò che documentava la storia e la vita comune dei bosniaci ed erzegovesi. Il centro sportivo *Zetra*, con la magnifica sala di ghiaccio che fece da palcoscenico ai pattinatori e alla cerimonia di chiusura delle Olimpiadi, fu bombardata e incendiata. Rimasero integre solo le fondamenta. Il centro *Skenderija*, il Museo Olimpico e gli alberghi sulle montagne vennero demoliti.

Già nell'aprile 1992, sul monte Jahorina, serbi armati di *kalashnikov* si fecero pagare con minacce il biglietto per lo ski lift. Il monte Trebevic – così vicino che la consideravamo essere un monte nel cortile di casa – una volta era più caro ai sarajevesi. Dopo il conflitto, molti non ci tornarono più. Là venne costruita pista di bob, minata durante l'assedio. Oggi è abbandonata, ci vagano coraggiosi che raccolgono pallottole vuote da vendere agli artigiani, i quali ne fanno souvenir da vendere a loro volta ai turisti. I villaggi olimpici *Mojmilo* e *Dobrinja*, vennero progettati per

diventare nuovi quartieri della città. Sono due zone belle, grandi, contigue all'aeroporto, dove, dopo i Giochi, vennero distribuiti 2750 appartamenti a coloro che non ne avevano. All'inizio della guerra che lacerò la Bosnia, il quartiere di Dobrinja venne bombardato e i serbi cercarono di occuparlo, ma invano. Dobrinja rimase assediata per tutto il conflitto e tagliata dal resto della città, subendo un assedio nell'assedio. Gli abitanti, gente mista di tutte le etnie e religioni, lottarono sempre e la loro è una storia di coraggio e resistenza esemplare. Oggi per Dobrinja passa la linea invisibile della Sarajevo divisa.

Nel 1994, a Lillehammer, in Norvegia, si tenne la diciassettesima edizione dei Giochi Invernali. Samaranch abbandonò Lillehammer per raggiungere Sarajevo ed esprimerle la propria solidarietà, mostrando un coraggio e un grinta che mancarono a moltissimi politici dell'epoca. «Con aria di sfida» narra il direttore del Museo Olimpico di Sarajevo, Edo Numankadic «come se non vi fosse alcun pericolo dalle colline, Samaranch stette fermo sulle rovine del centro sportivo *Zetra*, dove, dieci anni prima, dichiarò chiuse le Olimpiadi Invernali. Fu il segnale che non ci avrebbero dimenticati, né abbandonati. Gli fummo molto grati» chiosa Numankadic «e la gente venne a salutarlo e a toccarlo con mano». In quella occasione, Samaranch promise che avrebbe fatto di tutto per riportare in vita il centro olimpico. Nel 1999, la sua promessa venne mantenuta e il centro *Zetra* venne ricostruito e riaperto..

In questi giorni, a Sarajevo stanno preparando i celebrativi per il trentennale dell'Olimpiade invernale del 1984. I festeggiamenti si organizzano anche nel mondo, dove, dopo la guerra, si sparse circa un milione di bosniaci. A Melbourne, in Australia, gli organizzatori invitano i connazionali a rivivere i giochi invernali, per stare insieme e accendere, per un attimo, la fiamma dentro di essi. A Sarajevo, vent'anni dopo, i simboli dell'Olimpiade sono ancora vivi. La mascotte *Vucko*, "Lupetto", oggi è il souvenir più venduto ai turisti e la sua immagine, ormai scolorita, si vede ancora sulle facciate di alcuni edifici. I segnali stradali indicano "la montagna olimpica", la gente ne parla volentieri e con il sospiro, rievocando i tempi in cui eravamo felici e uniti.

Adesso, però, sul monte Jahorina sciano i serbi, mentre sul Bjelasnica i bosniaci.

## CRITICA DELLA REGIONE ASSENTE

di Stanko Cerovic

Non ho mai ballato con un cobra reale allo stato brado come fanno le ragazze di paese in Thailandia. Il momento culminante della loro arte consiste nel baciare l'essere più temibile di questa terra e del nostro inconscio, prima di infilargli la testa in bocca. Sembra ignota l'origine di questo rituale che di questi tempi viene eseguito ad uso e consumo dei turisti per venticinque centesimi. Ecco un buon esempio della legge di metamorfosi delle forme spirituali: miti profondi che cercavano di domare le forze della vita e della morte, confondere sangue e veleno, invertendo il ruolo della bocca di una donna e un serpente, diventano un rituale che si ripete perché la tradizione è stata fissata, poi una danza affascinante il cui scopo originario è stato dimenticato, e infine un intrattenimento gratuito pericoloso prima di diventare un lavoro come un altro con cui povere donne cercano di sfamare i propri figli... Come se le profondità spirituali delle forme riaffiorassero scaricandosi, diventando sempre più leggere, pallide per svanire alla superficie della storia.

Non ho mai ballato con un cobra, ma questa metafora mi è venuta in mente a proposito di un tema. Si tratta di un argomento allo stesso tempo tra i più banali e i più misteriosi che esistano: la propaganda ufficiale o il ruolo dell'intelligenza ufficiale nelle società in cui sono stato condannato a vivere, il comunismo e il capitalismo della seconda metà del ventesimo secolo.

Abbiamo trovato il termine adatto per designare una tale pratica, il "controllo mentale" o "lavaggio del cervello". L'immagine e l'intuizione sono corrette: si tratta infatti di de-spiritualizzazione dell'uomo, della società e della storia, testimoniate in modo quasi troppo monotono, dalle guerre, dalle arti e dall'esperienza personale dell'uomo moderno. Sono stati scritti innumerevoli libri sull'argomento, sulla logica della menzogna, sulla corruzione delle idee e del linguaggio, probabilmente possiamo dire che questo è il concetto più banale della società, nel senso che letteralmente tutti sono consapevoli di questo processo di lavaggio che ha preso dimensioni mondiali, che non si ferma né il giorno né la notte, che mira a includere tanto le tribù nascoste nella più impenetrabile giungla quanto gli individui più resistenti... Perché nel suo modo di morire, almeno, lo spirito assomiglia al mondo: lavare gli angoli più remoti della coscienza corrisponde alla distruzione e conquista delle tribù meglio e più a lungo nascoste dai centri del potere mondiale.

Un tema che più banale e insieme misterioso non era possibile: nessuna conoscenza, nessuna esperienza, nessuna resistenza possono cambiare un checchessia di un tale processo di lavaggio. La menzogna ufficiale che è il comando sta al lavaggio del cervello come un serpente mitico di cui nessuno scorge né l'inizio né la fine, nonostante tutti siano a conoscenza della sua presenza. Non ha la maestosa bellezza del cobra reale, ma ne ha tutto il veleno, mentre gli uomini che ne sono le vittime non hanno né il coraggio, né l'abilità di una danzatrice thailandese ma tutta la loro mortale fragilità.

traduzione di Francesco Forlani

## Y-BOX:JASMINA ROIC

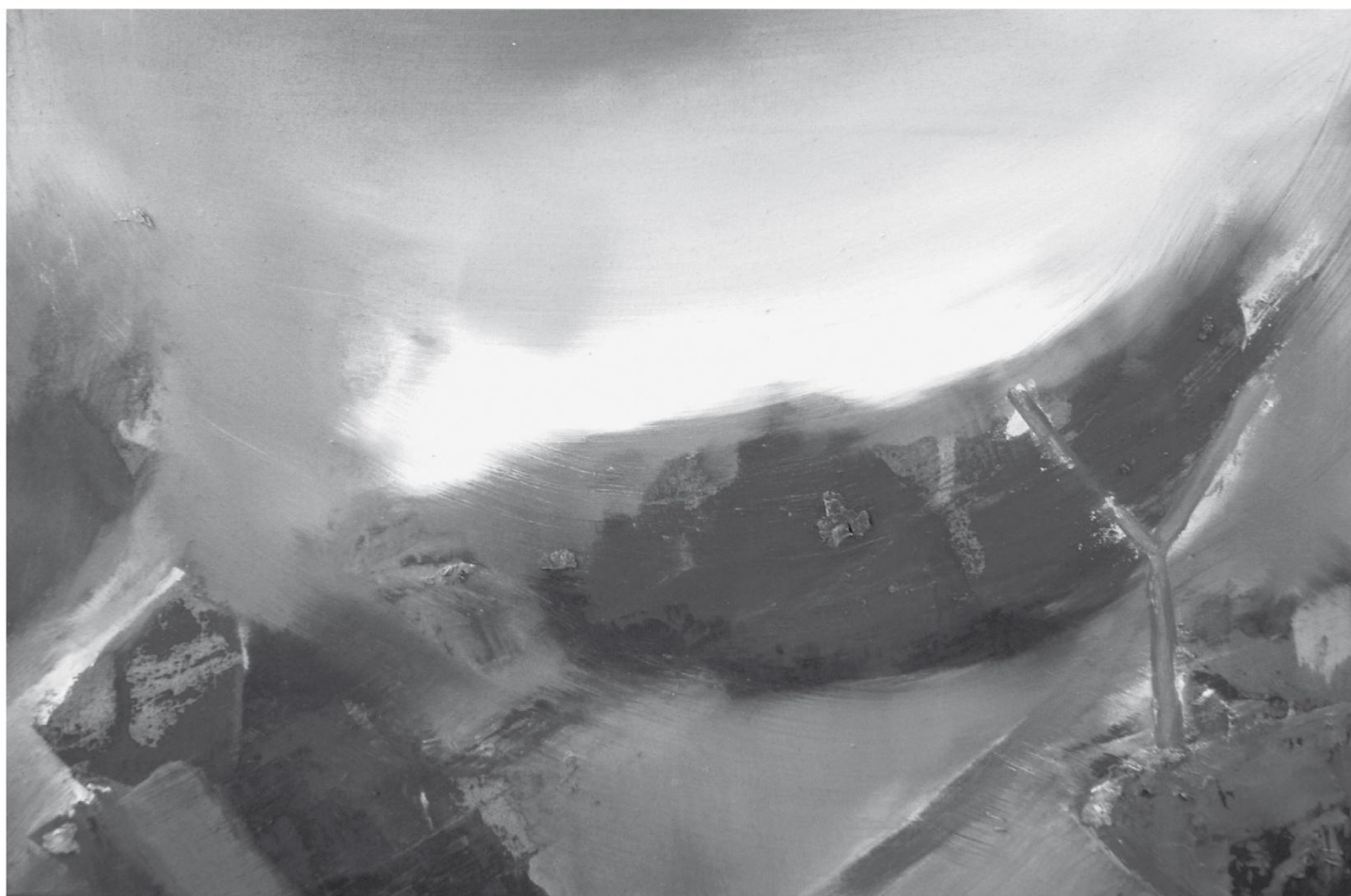
a cura di Domenico Maria Papa

Jasmina Roic è un'artista che sviluppa un'attenta ricerca sul colore e sulla composizione. La ripresa di una modalità di lavoro propria della tradizione della pittura da parte di un giovane artista è un dato rilevante, perché indica come la pittura stessa sia ancora e persistentemente terreno di sperimentazione.

Indipendentemente dalla generazione alla quale l'artista appartiene, la pratica della pittura ricorre infatti come attività che ancora permette ampie possibilità espressive.

Nel caso di Jasmina Roic, tale pratica si coniuga con la leggerezza della composizione e con una sensibilità immediata.

Nata il 12 ottobre il 12 ottobre 1988 a Šempeter pri Gorici, Slovenia. Si forma a Nova Gorica in pittura, e a Venezia presso l'Accademia di Belle Arti. Ha partecipato a numerose mostre collettive e ha esposto in personali. Attualmente vive e lavora a Venezia e a Zalošče, in Slovenia.



# Y-MAPS - L'ATELIER DU ROMAN

a cura di *Indydependentemente*

**WHO//** Rivista letteraria *L'Atelier du Roman*

**WHAT//** *L'Atelier du Roman* è una rivista di critica, creatività e riflessione. Il suo tema centrale è il romanzo e i suoi rapporti con il mondo. Vi si trovano commenti ai romanzi di oggi e di ieri, pagine critiche, interviste con romanzieri, racconti, discussioni sulle opere, analisi, richiami ai grandi autori e libri che hanno segnato la storia del romanzo.

*Les romanciers d'abord!* La più grande ambizione dell'*Atelier du Roman*, infatti, è di essere la pubblicazione in cui i romanzieri possano esprimere le proprie idee sulla loro arte, le loro scelte, le tendenze che si disegnano all'orizzonte.

**WHERE//** Editions Flammarion, 87 quai Panhard et Levassor, Paris.

**BIO//** *L'Atelier du Roman* è stato fondato a Parigi nel 1993 dal saggista Lakis Proguidis. È attualmente distribuita da *Groupe Flammarion* e dall'editore canadese *Boréal*. Vi hanno collaborato duecento scrittori, di cui novanta stranieri. Tra gli altri: Milan Kundera, Günter Grass, José Saramago, Ernesto Sabato, Philippe Muray, Michel Déon, Benoît Duteurtre, François Taillandier, Philip Roth, Emmanuel Carrère, Fernando Arrabal, Michel Houellebecq, Claudio Magris, Richard Millet, Lydie Salvayre, Jean-Claude Pirotte, Dominique Noguez, François Ricard, Michel Host, Alain Finkielkraut, Jean Rolin, Péter Esterházy.

**CONTACTS//** web: [editions.flammarion.com/Catalogues\\_List.cfm?CategID=2835/](http://editions.flammarion.com/Catalogues_List.cfm?CategID=2835/)

## APPELL

Cari lettori, abbonati e amici de *L'Atelier du Roman*, grazie alla vostra amicizia e al vostro sostegno, *L'Atelier du roman* ha tenuto per vent'anni senza mai venir meno al suo scopo: quello di essere un luogo di vita letteraria indipendente e un focolaio di dialogo estetico. Noi non abbiamo mai avuto l'illusione che questo progetto sarebbe potuto interessare a un grande numero di scrittori e di lettori. Per le riviste letterarie è l'impatto artistico che conta, non il successo commerciale. I cinque editori e coeditori che ci hanno successivamente ospitati (*Arléa*, *Les Belles Lettres*, *La Table Ronde*, *Boréal*, *Flammarion*) non hanno avuto nemmeno loro alcuna illusione circa la possibilità per la rivista di avere i conti a posto. Al giorno d'oggi, però, c'è una nuova questione: la politica editoriale viene costantemente monitorata e controllata da finanziari il cui primo pensiero è quello di eliminare le perdite per voce di bilancio. E qui allora gli ordini arrivano chiari e netti. Ed è chiaro che, per sopravvivere, bisogna rispondere a questi nuovi vincoli economici, senza nulla cambiare quanto a periodicità, forma, contenuto e modalità di produzione della rivista.

Ci hanno dato sei mesi.

Da qui, tra le altre nostre iniziative questa lettera. Noi vi preghiamo di aiutarci. In nome della conservazione di uno spazio di riflessione al di fuori della morsa editore-pubblicità, uno spazio senza il quale la letteratura perde la sua ragion d'essere.

Questo aiuto può prendere la forma di un abbonamento, per voi o per i vostri amici. Questo può essere un dono. Ma lo può essere anche un'idea, un suggerimento per ottenere sovvenzioni. O anche, più semplicemente, il fatto di far conoscere *L'Atelier* attorno a voi.

Vi ringraziamo per la vostra comprensione, e speriamo che la vostra generosità la vostra collaborazione ci permetta di affrontare la sfida economica che sta davanti a *L'Atelier du Roman*.

Lakis Proguidis

XIII<sup>e</sup> Διεθνής Συνάντηση  
XIII<sup>e</sup> Rencontre Internationale  
**L'ATELIER DU ROMAN**  
Ναύπλιο 1 & 2 Οκτωβρίου 2011  
Nauplie, 1 & 2 Octobre 2011  
στην αίθουσα ΤΡΙΑΝΟΝ (πλατεία Συντάγματος, Ναύπλιο)  
salle TRIANON (place Syntagma, Nauplie)  
Ο Τελευταίος Πειρασμός του Νίκου Καζαντζάκη  
στην επισκή της ετοιμοπαράδοτης πνευματικότητας  
*La Dernière Tentation de Nikos Kazantzaki*  
à l'ère de la spiritualité prêt-à-porter



υπό την αιγίδα του Δήμου Ναυπλίου  
Sous le signe de la Mairie de Nauplie

Οργάνωση: L'ATELIER DU ROMAN, ΑΝΘΩΣΙΑ ΤΕΧΝΗ-ΝΑΥΠΛΙΟΥ & ΕΤΑΡΙΑ ΘΑΝΟΝ ΤΟΥ ΑΤΕΛΙΕΡ ΔΟΥ ΡΟΜΑΝ  
Organisation: L'ATELIER DU ROMAN, GALERIE D'ART DE NAUPLIE, ASSOCIATION DES A.M.S DE L'ATELIER DU ROMAN

'ATELIER  
DU ROMAN  
REVUE TRIMESTRIELLE - DÉCEMBRE 2013 - PARIS

Étonnez-nous, Benoît!  
Benoît Duteurtre romancier

Articles de : Bernard Quirry, Tzvetz Caliban Merrill, Philippe Muray, Milan Kundera, Reynald Labrosse, Michel Déon, Alain Cassolacci, Jérôme Garcin, Dominique Noguez, Mijana Robin-Corovic, Alain Bessonon, Béatrice Commenge, Olivier Maulin, Marc de Vigny et François Taillandier.

Mesmo Rizzante : Nikos Kazantzaki, Olivier Mailler : Paolo Sorrentino, Claire Terzin : Roberto Bolano, Lakis Proguidis : Akira Mitsuhashi, Fanny Taillandier et Pierre Jean.

Entretiens : Jean-Philippe Domecq - Claire Terzin, Benoît Duteurtre - Lakis Proguidis.

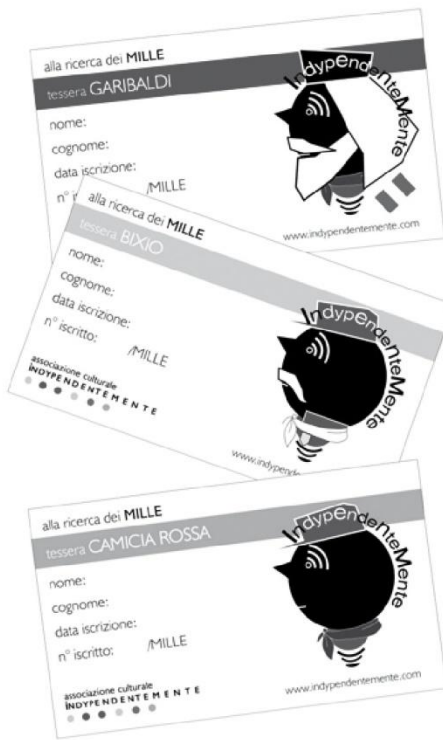
Croniques par : Isabelle Dumas et Boniface Mouro-Mboma.

Jool Roussiez : Le monde est plein d'histoires défilantes, Raveau Petreacu : Quelques notions d'architecture.



Flammarion 76

# CAMPAGNA DI TESSERAMENTO // ALLA RICERCA DEI MILLE



associazione culturale  
**INDIPENDENTEMENTE**

## CHIAMATA ALLE ARTI



info e contatti: [www.indipendentemente.com](http://www.indipendentemente.com)

GRAD U RUŽIČASTOM  
(la ville en rose)

# NIKOLINA SILLA

27 MARZO.01 MAGGIO2014

VERNISSAGE H:18.30

Performance Vernissage di: Vesna Šantak, Emanuele Buganza

**VOYELLES & VISIONS**

via san massimo 9.torino



la **QUINZAINE**

laQuinzaine è un'idea di Francesco Forlani

periodico bimestrale  
anno II - n° V  
ISSN N° in corso di attribuzione

Direttore:  
Loris Gherra  
Responsabile di redazione:  
Chiara Lasagni

Y-Box:

a cura di Domenico Papa

Progetto grafico ed impaginazione:

Angela Pellecchia

Stampa:

Tipografia A.G.A.T, Via San Giuseppe  
Benedetto Cottolengo, 19, 10152 Torino

Contatti:

[www.indipendentemente.com](http://www.indipendentemente.com)  
(sito a cura di Grazia Coppola e Angela Pellecchia)

[indipendentemente@gmail.com](mailto:indipendentemente@gmail.com)  
[terrainvague@ymail.com](mailto:terrainvague@ymail.com)  
[ufficiostampa@indipendentemente.com](mailto:ufficiostampa@indipendentemente.com)

laQuinzaine (così chiamata in onore della storica La Quinzaine littéraire fondata nel 1966 da Maurice Nadeau) è la rivista-affiche dell'Associazione Culturale Indipendentemente.

laQuinzaine è un periodico d'arte e letteratura che, con testi e immagini, commenta ciò che succede nella Galleria Voyelles&Visions e nel mondo di Indipendentemente.

Indipendentemente nasce da un'idea di Francesco Forlani e Carmine Vitale.

Alla direzione artistica della Galerie Voyelles & Visions: Grazia Coppola, Francesco Forlani, Carmine Vitale

Per conoscere il mondo indypendente:

chi siamo:

[indipendentemente.com/it/](http://indipendentemente.com/it/)

biblioteca indy:

[indipendentemente.com/it/editoria-libri.html](http://indipendentemente.com/it/editoria-libri.html)

numeri arretrati de laQuinzaine:

[indipendentemente.com/it/editoria-la-quinzaine.html](http://indipendentemente.com/it/editoria-la-quinzaine.html)

indy maps:

[indipendentemente.com/it/indy maps.html](http://indipendentemente.com/it/indy maps.html)



